

IL  
VICARIO BURLATO

NOVELLA

DI

ANDREA CAVALCANTI

Edizione di soli 10 esemplari in 15°.  
E in carta coperta in 8° e 2 in rasoportato in 8°.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

viale de' G. Petrucci

1870

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Cavalcanti, Andrea

**Titolo:** Il vicario burlato : novella /di Andrea Cavalcanti

**Pubblicazione:** Firenze : Tip. del Vocabolario, 1870

**Descrizione fisica:** 15 p. ; 25 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 16 giugno 2012

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

IL  
VICARIO BURLATO  
NOVELLA  
DI  
ANDREA CAVALCANTI

## AVVERTIMENTO.

Questa garbata novelletta, favoritami dal sig. Giulio Piccini che la trascrisse da un codice riccardiano segnato di N.° 2270, è scritta da Andrea Cavalcanti letterato fiorentino del secolo XVII, il quale fu Accademico della Crusca, e Arciconsolo di essa nel 1658, che era il quarantottesimo della sua vita. Scrisse molte cose, tutte piacevoli ed erudite, e fu ardentissimo raccoglitore di libri buoni e rari, venduti poi e dispersi da' suoi eredi.

Questi brevi cenni gli ho tolti da un lavoro già preparato per la stampa dal ricordato sig. Piccini, né voglio distendermi troppo, lasciando a lui, che lo sa far tanto bene, il dare notizia distesa del nostro autore.

Tornando pertanto a questa novella dico che, per investigazioni fatte, non ho trovato che sia stata pubblicata mai; che essa è scritta, come tutte le cose del Cavalcanti, con gustosissimo sapore e garbo toscano; e che non iscompare tra le graziose che alla giornata vanno dandosi fuori.

P. FANFANI.

## IL VICARIO BURLATO

Il Semplice de' Pazzi con belle maniere cava di mano a certi villani molti presenti, e fa una nuova beffa al Vicario dell'Arcivescovo di Firenze.

Goderà l'arcivescovado di Firenze Alessandro Marzi Medici, prelato esemplare e dotto, e che molt'anni governandolo, morissi nell'ultima vecchiaja con dolore di tutta la città e diocesi. Aveva egli per suo generale vicario monsignor Piero Niccolini, che dopo monsignor Arcivescovo Bardi successe e sostenne molto nobilmente quel grado di dignità. Avanti a questo vicario, che era omaccino bonario, e più tosto quieto e di poche parole, e che quasi tirava al fredduccio, agitavasi una tal causa di certi contadini di Piano di Ripoli, già stati su quel del capitano Cosimo de' Pazzi, chiamato il Semplice, i quali l'aveano con un tal prete, di quei che non la perdon per corta, e son il caso a dividere il caffo anco con i villani. Era il capitano Cosimo un uomo di cervel balzano, e che se la passava con la prima scapigliatura di quei tempi, e bastavagli non meno l'animo, che vago si fusse di bei tiri; e in travagli faceva saltare a galla ogni garbuglio: e perché non gli mancavano dipendenze e amicizie; sì ancora perché, facendo il semplice, sapeva e usava sempre così bene accostarsi al vantaggio proprio che non paresse suo fatto, che mai meglio non si vide. Questo prete, non so per quale interesse, non aveva tutta la buona

grazia del capitano; anzi più tosto fra loro era voce che fosse qualche poco di cuccuma, o più tosto che i genj non s'affaccessero: onde i villani, che non la perdonano per corta, e specolano anco loro quanto gli altri, particolarmente quando ingrassano in qualche cosa, parendo loro che l'essere spalleggiati da un gentil uomo quale era il capitano, già stato loro padrone, gli avesse a dar vinto il piato, ricordatisi che tra l'uno e l'altro non era troppo gran simpatia, si messero in via con due buone paja di capponi e andarono a trovarlo, e raccomandaronsi intrafine fatta che gli volesse proteggere; giacché avevano ragione da vendere; ma per esser contadini non erano molto uditi. Inteso Cosimo con chi e' l'avevano, e aocchiati i capponi, che anche loro raccomandavano dimolto la causa, gli assicurò volentieri che farebbe e che direbbe, e che non pensassero d'aver a esser fatti fare, se ci metteva le mani lui, che voleva al certo esser per loro: massime contro a quel Don cotale che egli aveva avuto sempre a noja; e che avanti sera avrebbe parlato all'attuario. Ringalluzzaronsi i buoni contadini, parendo loro d'averla pensata bene; e egli su la sera, andato al banco del Vescovado, e discorsone alquanto col notajo che aveva alle mani la causa, gli disse: «Proccurate che questi mia uomini non sien fatti fare; perché io mi dorrei poi di voi, ché ben sapete quanto mi dispiaccia che sia fatto torto ad alcuno: pensate poi s'io lo soffrirei nelle mie genti.» Il notajo, datoli di buone parole, l'assicurò, che non si sarebber cavate le cose dell'ordinario, e che in riguardo di sua signoria si sarebbe proceduto con loro con ogni buon modo: e licenziaronsi. Alla prima audienza tornarono i buoni villani, e facendo istanza la parte di non so che cosa, che pareva che non camminasse affatto per la

piana, li fu negata, e rispostoli, che pensasse di venire alle buone, perché così conveniva; tanto più che questa in oggi s'era fatta causa del capitano Cosimo Pazzi, sì che non volevano avere che divider per altri. Parve, che cascasse a questa risposta la gragnuola adosso al prete, ch'ogn'altra cosa si sarebbe aspettato; e la rugiada o la manna sopra dei villani, i quali, beutasi quella soave parola, tornarono di nuovo con mostrar de' presenti al capitano, ringraziandolo e ripregandolo del suo favore. Egli, aescato da queste buone rimesse, ogni quattro o sei giorni si lasciava veder nel fòro, e domandava a che segno era la causa, affermando che gli premeva molto che a questi suoi dependenti non fusse defraudata la loro ragione: onde per lo più, sempre che essi vi arrivavano ad informarsi, o ricordare il loro interesse, era risposto da i giovani del desco: «È fatto ogni cosa; ché ci fu ieri il sig. capitano in persona; tanto ci va di spesa e non altro; non temete, ché le cose, piacendo a Dio, camminan bene.» – Cresceva il cuore a costoro di sorte che si figuravano d'aver la sentenza in pugno, e il prete si rodeva dentro per la rabbia: ma come che i piati del fòro ecclesiastico camminano con lunghezza, cominciarono i buoni contadini a diradare coi presenti; e anco il capitano a pigliarsela più adagio con le diligenze; dicendo loro: «Ieri mi uscì di mente; stamani non mi sovvenne; oggi non credo potere; doman l'altro non ci sarò;» e così mandarla d'oggi in domani. Intesero il gergo gli amici, e rifattisi da capo, e non per burla, rivoltarono il capitano a loro favore, come quelli che s'erano incapati di volerla far vedere al prete, e costasse quello che volesse; perché erano de' più agiati e meglio stanti di quei contorni, dove ne sono de' bene abbienti; e si

ridussero a tale che lo ricercarono, che e' volesse dirne due parole al giudice. Volentieri s'offerse il capitano di farlo; ma disse loro: «Galantuomini, io voglio che voi vi siate presenti, e che sentiate quel che io parlo per voi, acciò possiate soggiunger, bisognando, in voce vostre ragioni, le quali voi meglio di me avete a mente e le direte più chiare.» Parve a i buoni uomini d'aver presa la lepre per l'orecchie, e rimasero per la mattina seguente; il capitano, che già aveva fatto i suoi disegni, si levò a un'ora che ben sapeva che non si sarebbe potuto parlare al vicario: andò con essi, e statolo aspettando tutto il resto della mattina, essendo l'ora tardissima, dicendo a coloro che bisognava aver pazienza e tornare, se n'andò; e così fece alquante volte, mostrando sempre di stare a disagio, ma voler lasciare ogni cosa per loro servizio. I villani coi loro presenti frullavano. Avvicinavasi la fine del carnevale: il prete, che lavorava sotto, e come pratico del litigare, si era messo su i vantaggi delle ragioni, e come si dice a cavallo del fosso, faceva istanza che oramai si sentenziasse; e ancora non si era trovato modo di parlare al vicario; ché, essendosi concertato il capitano col cameriere, quando aveva un impedimento e quand'un altro, e i contadini pur si raccomandavano, e facevano spallucce, acciò che si trovasse via di venire a questo; onde il capitano pensò di far loro una piacevole burla, e restò che il venerdì mattina avanti la domenica del carnevale fusser quivi, perché in tutti i modi voleva far loro il piacere.

Furono i buoni uomini, subito aperta la porta, a casa il capitano, dove trovarono all'uscio due cavalli sellati, alcuni bracchi, e il servitore in istivali, al quale domandato se il sig. Cosimo era anco levato, gli fu risposto, che era aperta la



camera e si vestiva, e che farebbe l'ambasciata; ma che credeva che la mattina s'avesse da andare a caccia, perché, dovendo dar cena la domenica a certi signori suoi amici in casa una sua dama, voleva andare a ammazzar qualche starna e un pajo di lepre per questo ritrovo. Rimasero storditi i villani, sentita questa antifona: pure, fatti passare in camera, dove erano preparati archibusi e abiti da campagna, dissero che erano quivi perché fuggiva il tempo della loro causa: ma già che vedevano che sua signoria non poteva, benché fusse per esser loro di grandissimo danno, avrebbero avuto pazienza. Il capitano, stato un poco sopra di sé, fatto chiamare in camera il servitore, istruttissimo del tutto, gli parlò da banda così un pochetto; poi disse: «Galantuomini, mi è tanto a cuore il vostro bene, che, ancor che io avessi bisogno d'essere a caccia con certi signori amici mia, e anco per un mio comodo, voglio lasciare ogni cosa ed esser con voi. Olà, leva tu le selle ai cavalli, rimena i cani, e dammi il vestito nero;» e così, andatosene con loro subito a casa il Niccolini, vi stettero quasi fino a nona, nel qual tempo ebbero l'audienza; e il vicario, fatta ogn'accoglienza al Pazzi, e sentito lui, e loro quanto e' volsero, con parole cortesi li licenziò, promettendoli anco che non arebbe pronunziato per infino ai tanti di quaresima, siccome loro domandavano. Allora si stimarono que' contadini d'aver colmato lo stajo; e messisi sul palco de' colombi, e considerata la briga e il danno che avevano datogli del non poter cacciare per la cena da farsi; allora fecero di buono, e fecero uno nobile ringraziamento, ed insieme un bel regalo di capponi, galletti, due lepri, cavoli fiori bellissimi, ch'allora erano delizia; una cestella di pere sfoggiate, e una d'uva; parecchi cedrati e

tordi, e quantità di fiori: caricarono una soma e gliela mandarono a casa, con la quale si fece rialto tutto il resto del carnevale. Pareva dentro di sé a Cosimo d'aver cavato tanto di sotto a costoro, d'esser in quel fondo tenuto da vero a quello, che da principio s'era messo per ischerzo; onde, mostrando d'essere in collera con costoro, perché troppa roba gli avessero recata, si risolvé di nuovo, all'entrar di quaresima, di replicar l'ufficio col vicario; e fatto che vi fussero i clientuli col procuratore, a lungo di nuovo l'informarono: e, o che fuser complimenti o parole di cortesia usate dal giudice col Pazzi, parve a lui che restasse in parola di dargli la sentenza in favore, onde tutti lieti s'accomiatarono. Il fatto fu che fra pochi giorni, facendo il prete fuoco nell'orcio, uscì la sentenza poco meno che tutta a favore di esso; ed i poveri contadini, smarriti affatto, se n'andarono con le trombe nel sacco. Il Pazzi si scusò con loro dicendo che aveva fatto, come avevan veduto, ogni sforzo; e che non ci poteva far altro, e così grulli grulli te gli lasciò. Non gli piacque ad ogni modo che la faccenda non fusse ita a suo modo, parendoli che le parole ed i fatti non fossero camminati d'accordo, né parendoli che il prete n'avesse ad avere la meglio: e se il vicario fusse stato uomo di spada, avrebbe penato poco ad attaccarci una mischia: ma, non tornando con lui ciò ben fatto, digrumava fra se medesimo questa mala soddisfazione. Avvenne una sera che, nel tornarsene a casa in Borgo degli Albizzi di verso Santa Croce, che potevano essere due ore di notte, riscontrò il vicario, che su la medesima ora veniva di Vescovado, e tornavasene a casa lì dal canto de' Pazzi; e gli venne per fortuna osservato che dal palazzo degli Strozzi era un cieco,

al quale egli si fermò a far la limosina: onde, osservato ciò parecchie sere, rinvenne che il vicario ogni venerdì ed ogni sabato sera faceva tal carità. Il che parendoli che tornasse in suo acconcio, cominciò la domenica in su la medesima ora a dare ogni sera al cieco una crazia e un solennissimo schiaffo, il che non pareva troppo buono al cieco; e fatto questo, destramente si scansava, perché il cieco era un giovanotto di forse 30 anni e ben quadrato, che dove avesse aggiunto con le nocca avrebbe fatto un male scherzo. Venne il venerdì sera il vicario; nel passar si ferma, e mette al cieco nel bossolo la lemosina; il cieco, credendolo quel del ceffone, alza il batocchio, ch'era assai ben madornale, e dagliene una in sul capo, che lo distese; poi gliene raffibbia così in terra una su le spalle, che l'ebbe a disfare, e glien'arebbe girate dell'altre; ma egli, gridando e raccomandandosi, e sopraggiunto il servitore ch'era pochi passi lontano, fu campato dal resto della tempesta, ed a braccia rimesso in casa. Cosimo, che tutto ascosamente aveva veduto e sentito, crepava dalle risa, e bisognò che s'allontanasse di quivi per andare a sfogarsi altrove; e tornatosene a casa, tutta la notte non fece altro che ridere, né mai dormì; finché fu mattina, trovati gli amici, fece lor parte di questa novella, dicendo in ultimo che non si stava in capitale a volerla far vedere al Semplice.